

## Poesie trapanesi di Tore Mazzeo\*

Nell'ambito della letteratura italiana colpisce la presenza costante di un doppio binario linguistico, quello italiano e quello dialettale, dove per dialetto s'intende un sistema linguistico particolare usato in una zona geograficamente limitata. Tale definizione, mentre evita di relegare il dialetto al rango di linguaggio della vita quotidiana, colta nei suoi momenti più concreti e prosaici, aiuta a capire come tanta poesia dialettale dal Meli a S. Di Giacomo, da Calvino a Pasolini si è fatta portavoce di un alto sentire. A partire, poi dalla seconda metà del Novecento, la scelta del dialetto assunse per molti intellettuali il significato di una scelta obbligata contro il processo di omologazione culturale e l'estremo tentativo di recupero di un mondo che andava dissolvendosi.

Ebbene, Tore Mazzeo non usa solo il dialetto o lingua siciliana che dir si voglia, ma vuole conservare e trasmettere ai posteri la lingua della sua città, ancor meglio quella dei quartieri, che avevano come confine estremo la Villa Margherita; e, attraverso la lingua, condurre una serie di fotografie istantanee sul mondo che fu, sulla Trapani del quartiere Casalicchio, sugli odori e sulle voci delle viuzze, sugli usi e sui costumi della *gente meccanica*, come direbbe il Manzoni. E' una realtà sanguigna, vivace, rumorosa e allo stesso tempo umile, melanconica, piegata dai morsi della fame e vinta dalla fatica quotidiana.

Ma oltre ad essere un pittore di affreschi e un gustoso, ironico commentatore della vita, Tore Mazzeo è uno spirito lirico. E molti tratti lirici sono presenti nelle prime due raccolte che aprono il libro di *Poesie Trapanesi*.

I ricordi dell'infanzia, i primi disvelamenti dell'amore casto e pudico, gli affetti familiari, il tenero sguardo posato sopra i *mascidhuzzi /cchiù tennari da surra* della figlioletta appena nata, il grande amore della sua vita, la sua cara compagna di tanti viaggi, che decide di ripercorrere da sola il suo ultimo viaggio e fu, commenta tristemente il poeta, la sola volta *ch'attruvasti/u curaggiu sulitariu d'u camminu*.

Certamente appartiene alla fase del recupero memoriale l'immagine di *'na cristiana/misa a cantunera, ...nda 'na stanzuzza /affumata...*

mentre *'u ventu çiuçia /friddu... e i vitra trimannu/chiancinu l'acqua /chi chiovi*. L'espressione mi richiama alla memoria il Crepuscolo ferrarese di A. Palazzeschi col suo *vetro lacrimale*. Il quadretto, di una intimità tutta chiaroscurale, è illuminato dal linguaggiare di *'na lampa ar ogghiu* e dal riflesso della carbonella di un *cufuni*, su cui *du' manu/trimannu/scurrinu un rusariu/nfucatu*.

Rivela una raffinata sensibilità cromatica la modalità di approccio del Nostro alla natura. Così è colto il momento magico del tramonto: *"U russu cari/ pitta lu mari/l'acqu lu lava./Resta na vava/lèggia di rosa/chi s'arriposa/tra cielu e mari./poi nfunnu cari"*. È uno dei tanti meravigliosi tramonti trapanesi, che trova nella tavolozza di Mazzeo un solo colore acceso, il rosso, che gradualmente si attenua fino a sciogliersi in una "vava" di rosa e trovare riposo in quel mare tanto amato, tanto osservato, tanto studiato nei suoi molteplici mutamenti, nelle sue più varie performance, che lo fanno somigliare ad un attore abile nelle mille trasformazioni, non lontane né diverse dalle metamorfosi dell'animo umano. In fondo, il mare è la metafora della vita, un rosario di grani tristi e belli, di gioie e di dolori.

E con la stessa partecipazione sentimentale il Nostro riesce a ritrarre gli ambienti crepuscolari di *spitali e sanatoriu, spiziu di vecchi e funerali*. Sennonché, nella tragedia umana Tore Mazzeo non dimentica la sua sottile ironia, che come negli epigrammi di Marziale si trasforma in un efficace *fulmen in clausola*.. Con questa strofa conclude la rappresentazione di *'U funerali*: *"A genti chi s'attrova ae lati 'a strata/ si leva 'u cappeddhruzzu a mezza testa/ si tocca qualche cosa...accutturata/ e s'incammina arrè cchiù forti e lesta"*.

Con la stessa alterazione paradossale, riesce a sottolineare la realtà comico-realistica di un giorno in pretura, con una carrellata di personaggi vicini e pur distanti tra loro, che sembrano delle marionette incapaci di comunicare, ma capaci solo di recitare una parte: *"L'avvucatu parlava e straparlava/ l'imputatu allucutu l'ascutava/ pi' fatti so' lu jurici pinsava/ e c'a matita un fogghiu disignava"*, per concludere con l'amara delusione del condannato che *"capiu chi a quattr'anni 'u cunnannaru/Pinsau chi cci vulia autru dinaru/ e chi 'u so' avvucatu era scarparu/ e chi tutti quanti si la scutularu."* Ecco un esaltante esempio di quel *fulmen in clausola* di cui s'è detto, frequente nell'eloquio quotidiano della nostra gente, allorché vuole trarre delle conclusioni su determinati accadimenti.

Per tanti versi la poesia di Tore Mazzeo discende filialmente dalla lezione di Giuseppe Marco Calvino, per il sapore piccante delle parole per il suono ora plebeo ora aristocratico dei significanti. Come Calvino, il Nostro ama confondersi tra la sua gente, per osservarne i tratti salienti, per focalizzare ciò che distingue i caratteri di una comunità. Si legga *La prima missa a San Petru di matina*. La scena è animata dalla povera gente del quartiere che si appresta ad intraprendere la dura fatica del vivere, non prima di avere affidato a Dio la propria sofferenza. Qui fungono da protagonisti suoni e rumori; la presenza di ognuno è avvertita attraverso *scrusci e vuci, runguli e lamenti, corpi ri tussi, stranuti libbirati, pitturati rimandati, chianti d'un nuzzeni chi 'oli sucari. Lamenti di du' vecchi c'u sbarigghiu, vuci 'i sciarra chi vennu d'un curtigghiu, scrusci 'i scarpi chi tacci ri surdati*. Qui la poesia si trasforma nella colonna sonora di un film picaresco sapido ed arguto, l'arguzia di un abile regista che chiude felicemente la scena con l'immagine di *patri Corsu*, parroco della chiesa, *chi avi 'i nashi sbarrachiati e caminannu si li tabacchia*.

Del resto, la passione per la cinematografia Tore Mazzeo la rivela già nei versi della poesia che apre questa raccolta *Didascalìa r'un cinema mutu*. Si tratta non tanto di un revival degli anni trenta, quando la proiezione cinematografica era accompagnata dalle didascalie esplicative delle scene che scorrevano sullo schermo, quanto della descrizione di quella che potremmo definire la fenomenologia dell'amore nella sua fase di pura innocenza. Il piccolo Tore non conosce il significato della parola amore, anche perché noi siciliani, nella nostra lingua, usiamo dire *ti vogghiu beni assai* alla persona amata e non *ti amo*. Il piccolo Tore, infatti, è iniziato a tale sentimento dalla congiunzione dell'espressione didascalica e dall'atto inequivocabile dell'attore che fa seguire alla parola *t'amo* l'atto del baciare. Per imitazione così *mezz'affruntatizzu* osò pronunziare per la prima volta l'espressione *t'amu*, che fu l'atto battesimale della scoperta dell'eros, un'iniziazione sancita dalla risposta immediata della bambina *chi a colpu mi retti un vasuneddrhu*.

Non è un caso che il Mazzeo voglia concludere la sua raccolta con una poesia che si richiama ancora all'uso delle antiche didascalie cinematografiche. La vita, vuole ricordarci il poeta, è come un film, prima muto poi sempre più sonoro, fino a diventare assordante, per concludersi con l'uscita di scena dell'attore e col silenzio ultimo della fine. Per questo, Mazzeo indulge ancora a rimarcare il linguaggio del

cinema, per passare in rassegna le scene girate del suo film esistenziale, che sono ormai ricordi di desideri lontani, fotogrammi che il regista ha rifiutato al montaggio, scene di un film muto senza didascalie, accompagnate dalle note tristi di un valzer. I ricordi sono in dissolvenza, vaghi, sfocati, ma un fotogramma non ha perduto la nitidezza del primo piano, l'intensità e la vividezza dell'immagine: è quella della *Star del mio cuore innamorato/ la donna /dei miei solinghi primi piani/ la mia protagonista*.

A distanza di settant'anni, il poeta è ritornato, attraverso il recupero memoriale, alla esperienza del primo bacio, per condurre da lì il bilancio della propria vita. Ma ad occhi chiusi non è più in grado di creare fantasie e di sognare altri mondi, come quando era giovane desideroso di esistere. L'incedere severo del tempo ha consumato quasi tutta la pellicola e non è possibile tentare un remake, una nuova versione, perché la star protagonista ha lasciato per sempre la scena e il regista è stanco di girare.

Prima di concludere, vorrei dire qualcosa sull'endecasillabo usato da Mazzeo e nelle sue poesie siciliane e nella versione che ne ha curato in lingua italiana. Nell'una e nell'altra versione il metro presenta una costante perfezione ritmica, decisamente superiore nell'uso della lingua materna, perché più ricco d'intensità emotiva.

Definito da Dante verso celeberrimo, è stato per la letteratura italiana colta e popolare quello che fu per la poesia greco-latina l'esametro. La grande varietà del suo ritmo l'ha fatto scegliere dai rimatori siciliani della scuola di Federico II e dai poeti comico-realistici, presente nella terzina dantesca come nella struttura del sonetto ha verseggiato l'ottava dei cantari nei poemi epico-cavallereschi e ha accompagnato l'ispirazione del perfetto artista dell'endecasillabo, Giuseppe Parini e poi dei più grandi poeti del nostro Romanticismo dal Foscolo al Leopardi e fino ai poeti contemporanei da Ungaretti a Quasimodo, da Cardarelli a Mario Luzi, che alternano versi liberi a endecasillabi variamente disposti.

La scelta dell'endecasillabo da parte di Tore Mazzeo rivela una perizia tecnica affinata dalla assidua frequentazione della poesia e soprattutto la fluidità del suo verseggiare e l'umanità che traspare dal ritmo pacato, ora discorsivo ora narrativo rivelano al lettore la presenza non di un poeta improvvisatore, ma di un amante fedele della poesia, che è stato il suo primo ed ultimo amore, se è vero che ogni altro amore è stato portato via dalle fredde ali del tempo. La poesia,

però, non muore con l'uomo, essa vince anche la morte se è vero che le generazioni che verranno avranno la possibilità di gioire e soffrire con Tore Mazzeo, di ridere con lui e soprattutto di riscoprire la musicalità del linguaggio dei loro avi, ormai avviato inesorabilmente lungo il viale del tramonto. E non solo per il linguaggio della vecchia Trapani, ma anche per sentire gli odori e i sapori che si sprigionavano dalle casupole dell'antico centro storico i versi di Mazzeo andranno letti, per il piacere della scoperta. E sì, perché, come mi ricordava il mio caro amico, l'insigne prof. Pio D'Aleo, troppo presto dimenticato, ogni quartiere della vecchia Trapani, ogni viuzza aveva i suoi odori, la sua voce, la sua anima. Erano gli odori della cucina povera trapanese, quelli sprigionati dalla *pasta chi sardi o dalla pasta cull'agghia*, o ancora dalla *pasta cu 'pisci si mangiau a' hatta* o dal *cuscusu* che richiede *pisci di mpardata/ ch'ancora abballa vivu dintrha 'i varchi*. Il *cuscusu trapanisi* era per le nostre nonne un piatto di rito, che impegnava tutto il parentado in particolari giorni del calendario. Mazzeo, segue questa operazione culinaria come il medico l'autopsia: descrive i vari ingredienti, segue le diverse fasi, coglie la sacralità di ogni gesto: *"Tabbivirata è comu un'auguriu /nomine patris...comu nno' vattiu/ o' cuscusu succeri un fattu spuriu/ 'na cutra l'accuppuna e...lustru addiu*. Si tratta di ricette attente e puntuali, *dal Raù di tunnu a 'U farsu magru*, degne di essere poste al confronto con gli insegnamenti dell'antico maestro greco dell'arte culinaria, Archestrato di Gela, quantomeno per il verseggiare e per la medesima piacevolezza che l'autore comunica al lettore.

La raccolta di *Poesie trapanesi* non è, quindi, soltanto la vita di un uomo, essa contiene la vita di una città ormai travolta prima dalla guerra poi stravolta nei suoi costumi.

Così appartengono all'album dei ricordi *'A sciuta p'u passiu*, dove *'i ziti chi caminanu a braccettu/ c'a soggira chi fa la so' presenza/ p'arruffianarisilla e pi' rispettu/ cci accattanu du' coppì di semenza... e passannu pi' di dinthra a 'na vaneddha,/ prufittannu chi c'è 'na lampa ruttu,/ 'u zitu abbrazza e vasa la so' beddhra/ munciunannula tutta supra e sutta*.

*O tempora o mores*, quale rimpianto del furto amoroso e dell'intensità erotica di una carezza rubata! Allora il fidanzamento era *L'ap-puntatina*, che si svolgeva *nna la stanza ri pranzu sbarazzata/ ...i fimmini tutti assittateddi/ aspettanu chi vennu 'i cavalieri...nno' currituri misi ammunziddati/Cci su' i sunatura chi strumenti... 'u mastro sala*

*avanzi d'u purtali/ tuttu mpupatu e cu 'na 'rranni scocca/ ... 'i ziti sunnu misi nfunnu 'a stanza/ assettati vicinu 'mazzi çiri..* E, infine, la voce di fondo della sempre presente invidiosa malalingua : *Chi razza di zitaggiu...picca rura/ chi figghiu cunsumatu puvireddhu;/ idda la capa di lalliccatura/ 'na nghiappuliata senza çiriveddhru... ma ogni salmo finisce in gloria e così pure il fidanzamento si conclude con l'esilarante scena di li vicchiareddhri 'anticchia sgangulati/ chi si futtinu lu vinu e 'i viscutteddha/ e 'i favi e i çigiri atturrati.*

Leggere Tore Mazzeo è un piacere dei sensi e dell'intelletto, per un trapanese è poi un dovere verso le sue radici, verso la cultura della sua terra, una lettura per non dimenticare e per diradare il velo dell'oblio che il processo di globalizzazione stenderà sulle peculiarità che finora hanno tenuta viva l'identità di un popolo.

ANTONINO TOBIA

\* La relazione sulla poesia di Tore Mazzeo è stata presentata a Trapani presso l'aula magna dell'istituto tecnico commerciale "S. Calvino" il 28.XI.2006

## *Un fallimento collettivo: elegia per Nuccio Gallo*

Sulla tomba di tua madre  
T'incontrai stravolto, canuto dal dolore  
solo frammisto alla perdita recente.  
Disperato,  
i capelli ispidi oltre la fronte stempiata,  
curvo e schivo per prolungati silenzi.  
Un sussulto mi avvinse, irresistibile,  
dinnanzi alle lapidi evocative  
dove sostavano i miei,  
quel tardo mattino dei morti.

Pungente la nebbia passava su, al Monte,  
tra scarse parole per averti cercato  
invano al telefono muto  
poi tra conoscenti del tuo contado.  
Ora la fiducia di sempre  
Ti suggerì monosillabi gravi e scomposti,  
strozzati dal pianto diretto.  
La competenza di paleografo,  
il titolo mai raggiunto,  
l'ufficio di archivista abbandonato,  
la ricerca di studi umanistici:  
suoni quasi inarticolati, senza rimpianti.

Sullo sfondo una donna  
che Ti aveva segnato la vita,  
materna e imperiosa ad accaparrare il tempo  
della tua giovinezza sfumata tra esami bloccati,  
poi impiego lontano e famiglia disgregata.  
La rividi, consunta dagli anni, su di Te vigile,  
in un ritorno fugace nella Tua casa a valle.

Allora tentavo di strapparTi per dare alle stampe  
carte da Te trascritte da volumi di polvere,  
diverse dalle poche apparse,

alcune da me chiosate di storici trascorsi.  
Cercavo i prodotti della Tua perizia  
E mi scordavo di Te  
che pure avevo sentito vicino  
negli anni della scuola e dell'adolescenza,  
appena avvertita la Tua disfatta sentimentale.  
A sprazzi poi lavorammo su manoscritti,  
lemmi da decifrare ne restavano,  
evocati perfino in incroci fortuiti  
sulle stesse contrade percorse.

Tali ricordi seppelliva il giorno dei morti  
con l'angoscia vissuta nei Tuoi occhi di lacrime  
nel racconto di un ultimo approccio, religioso,  
incompreso e avvilito in un convento di frati,  
dove volevi approdare converso o almeno ospite.

Neppure tra i volumi sudati la quiete,  
chè lì era scoppiato il tormento  
della Tua disfatta verso la solitudine.  
Nulla di più dalle Tue labbra tremanti  
e dall'abbraccio straziante.

L'amico comune, cui costernato subito ricorsi,  
mi svelò il dramma,  
strappo interiore,  
insanabile,  
abbandono del posto di lavoro,  
pensione congelata:  
l'isolamento più tetro.

Io, lui, noi Ti abbiamo lasciato  
senza aiuto offerto, anzi imposto  
a Te che tutto rifiutavi.  
Covavi forse già la tragica consapevole fine  
di un'esistenza per Te inutile,  
da annientare con un colpo di mano,  
verso il cimitero.



Matteo Gallo era nato il 10 maggio 1947 ad Erice, dove trascorse infanzia e giovinezza fino al conseguimento della maturità classica. Pur non essendo riuscito a laurearsi in giurisprudenza, dal 1979 fu comandato presso la Regione Siciliana. Vinse il concorso di documentarista ed aiuto bibliotecario nel 1983 e prese servizio presso la Biblioteca Estense a Modena, ma dopo pochi mesi fu trasferito alla Soprintendenza beni Artistici e Storici della stessa città. All'Archivio di Stato di Trapani giunse nel luglio 1986 e continuò a lavorarvi. Presentò le dimissioni a più riprese negli ultimi anni. Dei lavori di trascrizione dai manoscritti notarili, in cui era divenuto esperto autodidatta, restano due saggi: *Imposizione tributaria agli inizi del secolo XVIII a Trapani*, in "La Fardelliana" – Trapani VI (1987), 27-68 e *Quel giorno che la terra tremò. Cronaca riscoperta di un sisma del '700*, in "La Fardelliana" Trapani XV (1996), 51-69.

Deceduto tragicamente il 10 agosto 2005.

SALVATORE CORSO

## Firenze

Cultura eterna traspira  
dai pensili tetti,  
elegante avvolge  
con arte e poesia  
il Campanile,  
gli austeri Palazzi.  
Camminare su spalti  
eleganti, scolpiti  
in augusta armonia,  
di scalfire s'ha paura  
la millenaria Città.  
Il tempo accarezza  
i volti marmorei  
che immoti scrutano  
il cielo da sempre  
riflesso nell'Arno  
dolce e flessuoso.  
E' come guardarsi  
dal Ponte vecchio  
ad uno specchio,  
sognare le ombre  
e le luci della storia.  
E' vestirsi di seta,  
cullarsi tra versi  
di Dante,  
affacciarsi dalle mura  
e...  
ancora sognare  
le gesta passate  
nell'immota loro  
sacralità.

GIOVANNI TERESI

## *Florence*

Culture éternelle émane  
des toits en pente,  
élégante, enveloppant  
avec art et poésie  
le Campanile,  
les Palais austères.  
Aussi de marcher sur les pavés  
équarris, sculptés  
avec sévère harmonie,  
d'entamer la Ville millénaire,  
tremble-t-on de peur.  
Le temps câline  
les visages en marbre  
qui, figés, scrutent  
le ciel, depuis toujours  
se reflétant dans l'Arno  
doux et sinueux.  
C'est comme se regarder  
dès le Ponte Vecchio  
dans un miroir,  
rêver les ombres  
et les lumières de l'histoire.  
C'est s'habiller en soie,  
se bercer au milieu des vers  
de Dante,  
se pencher par-dessous les murs  
et...  
encore rêver  
les gestes passés  
à jamais fixés  
dans leur mémoire sacrée.

GIOVANNI TERESI

(Traduzione del Prof. Giocchino Grupposo)

## *Il soldato che tutti chiamavano Jesus*

Veniva dalle colline il soldato dagli occhiali,  
il figlio di contadini che tutti chiamavano Jesus.  
Nel sud del Libano, lui che aveva studiato,  
era di guardia con scarponi e mitra.  
Aveva moglie Jesus, quando conobbe Jamila  
ancora nessuno lo chiamava così.  
Faceva la guardia, Jesus,  
professore di storia, ai suoi pensieri,  
più alti degli uccelli in cielo, dei colpi di cannone  
che in un sibilo ti sfondano il cervello.  
Fumo e cenere, sigarette pensieri e parole  
nella radio da campo che diventava sorella per un giorno...  
Jamila...i suoi capelli ricci e umidi giacevano  
in guanciali e lenzuola che levatrici attente  
preparavano per attimi imminenti.

Non lui, non lui: gli toccava il verde del suo esercito,  
il color sabbia di una distinta uniforme, nemica  
se un giorno di sotto all'elmetto l'avesse vista  
comparire all'alba nel deserto.  
I colpi di artiglieria ti mettono paura,  
poi sfrecciano nell'aria come sciami di api  
sempre uguali e non ci fai più caso.  
Arrivano i caccia come spettri invisibili  
oltre le nubi.  
Benedicono le anime sante e pure  
i figli di puttana.  
Rimestano a fondo il suolo, finché non ce n'è più.  
Armi oscure, vendicatrici, sacre.  
Più veloci del futuro, scintillanti rasoi,  
recidono ogni ricordo di antiche civiltà.

Certe volte il tempo si ferma  
si ferma nelle orecchie dopo uno scoppio...  
al tramonto, dopo il suono protratto di una sirena

o dopo il canto lamentoso dei muezzin.  
E poi luci verdi, bianche, rosse, fumo  
E qualche casa crolla giù da qualche parte,  
un rifugio non è più sicuro.  
I maiali, i cani, le galline in strada  
sembrano uomini spenti.  
La guerra non arriva alle colline,  
lì sui monti fra cedri e vigneti  
dove alle fonti d'acqua nascosta  
lui e Jamila andavano in silenzio  
per amarsi, dimenticare tutto.  
Ma oggi il sole è esploso lì  
sotto i suoi occhi  
e grida di uomini a pezzi  
in un sol corpo riunite  
implorano un dio, qualcosa...  
E via i mattoni, i ferri, il cemento,  
col sudore e la polvere  
ad impastarti gli occhi, a supplicare  
"ti prego, non guardare!"  
creature grigie, dormienti e scomposte  
indisciplinate nei loro giochi d'infanzia.  
Uno, due, e più e più e ancora.  
Perché?  
Quando finiranno?  
Non hanno occhi quelle creature  
che Allah in qualche modo ha chiamato a sé...  
Sarà questo il pasto che Jahvè darà  
ai suoi morti in guerra?  
Mohamed anche lui era cieco  
dai suoi occhiali lordi di gesso, sangue  
e polvere da sparo.  
Qualcuno lo chiamò:  
-Ehi Mo! Mohamed, tuo figlio è nato.  
Nell'aria quell'odore non sapeva più di niente,  
né di viti, né di pini, né di acque all'incenso,  
né di donna...  
Mohamed domandò con calma:  
-Dove siamo?

-Ehi Mo! Tuo figlio è nato, ricordi,  
siamo a Cana in Galilea!

Mohamed ricordò un ricordo flebile  
come un sospiro.

Lui la conosceva la storia di Cana,  
non era quella.

A Cana giovani avevano fatto festa,  
un uomo dai capelli rossi aveva dato loro  
da bere dell'acqua che divenne vino...

un uomo che era nato sotto il presagio di una stella  
un uomo che moriva perché sudava sangue...

Mohamed si guardò: anche lui sudava sangue,  
gli tremavano le mani.

Il bambino o ciò che ne era stato  
pesava come un tronco d'ulivo spezzato,  
in braccio a lui...

Il presagio di una nuova stella si abbattè.

Una stella intelligente lanciata da un uomo stupido  
con gran fragore...

Mohamed si allontanò con quel bambino in braccio  
E iniziò a ridere di una risata insana...

-Ehi, Mo! Mohamed vieni qui!

Tuo figlio è nato, non vuoi dargli un nome?

Mohamed era sordo, Mohamed era cieco,  
suo figlio era nato con lunghi capelli rossi.

Era sicuro.

Sua moglie si chiamava Maria

e lui cercava un asino per tornare a casa.

Rispose piano, senza voltarsi:

- Mio figlio, chiamatelo Jesus.

GUIDO TOBIA

da «Maledette Parole Nuove» Aracne ed. Roma 2006

## *Amico della Notte*

Sono amico della notte,  
dei suoi spenti colori,  
dei suoi soffusi rumori,  
della lieve armonia  
che gli umani ardori  
dolcemente lenisce.

Sono spente le luci,  
sono accese le stelle,  
brilla lassù  
nel cielo lontano  
una falce di luna d'argento, amica di sempre  
dell'uomo sognante.

Ed amo la notte,  
complice di lunghi silenzi,  
di amori inebrianti,  
di riposi desiati,  
di pensieri smarriti.

Amo la notte,  
dolce oblio della vita,  
di sogni fallaci,  
di lotte audaci,  
di illusioni perdute.

Amo la notte,  
divina dea  
del buio senza tempo  
e senza spazio,  
mentr'io io m'immagino l'eterno.

L. POMA